

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Ady Endre (1877-1919)

ŐSZI ÉJSZAKÁN

A szél, ha hűvös éjszakákon
Lehúti mámoros fejem,
A te hideg, utolsó csóknod,
Az jut eszembe énnemem.

Hiába száll agyamra mámor
S vízrasztok annyi éjszakát,
Mindig érzem annak a csóknak
Halálos, dermesztő fagyát.

Ajkad akkor tapadt ajkamra
Utólszor... aztán vége volt...
Talán tavasz sem volt azóta,
Az egész világ néma, holt...

Mikor a szél fülembe súgja,
Hogy csóknak, üdvnek vége van,
A sírból is életre kelnek:
Zokognék, sírnék hangosan!...



Endre Ady (1877-1919)

DI NOTTE D'AUTUNNO

Il vento, se di notti fresche
Raffredda il mio ebbro capo,
A me fa venire in mente
Tuo gelido, ultimo bacio.

L'ebbrezza invano vela la mente
E io veglio le notti a vuoto,
Di quel bacio perennemente
Il letale, tremendo gelo sento.

Le nostre labbra allora erano unite
Per l'ultima volta... poi è finita...
Forse da allora manca il clima mite,
Tutto il mondo è muto e privo di vita...

Quando il vento mi sussurra all'orecchio
Che il bacio e la letizia hanno avuto fine,
Tornerei alla vita anche dall'ossario:
Singhiozzando, in alta voce verserei lacrime!...

Traduzione (2^ variazione) © di Melinda B. Tamás-Tarr

Tóth Árpád (1886-1928)
MEDDŐ ÓRÁN

Magam vagyok.
Nagyon.
Kicsordul a könnyem.
Hagyom.
Viaszos vászon az asztalomon,
Faricskálok lomhán egy dalon,
Vézna, száználmas figura, én.
Én, én.
S magam vagyok a föld kerekén.



Árpád Tóth (1886-1928)
IN STERILE ORA

Solo sono.
Un mondo.
Lacrime stillo.
Assecondo.
Cerato sul mio tavolo un manto,
Pigro attendo al cesello d'un canto,
Miserando, scarno essere, io.
Io, io.
E solo su faccia al mondo son'io.

Traduzione © di **Mario De Bartolomeis**

Prosa ungherese



Cécile Tormay (1876-1937)
LA VECCHIA CASA
(Budapest, 1914)

II.

Attraverso la finestra una bianca luce abbagliante si diffuse nella camera. L'inverno era giunto nella nottata e i due fanciulli guardarono fuori, le testine accostate. Dall'anno scorso essi avevano scordato come era fatto l'inverno.

Laggiù, il fiume scorreva verdastro, freddo fra le rive candide, e tutta bianca era anche la collina di fronte con la sua fortezza. Gli orli dei bastioni, i margini dei tetti, le sommità delle torri, tutte le cose affusolate ed acuminata che si spuntavano, avvolgendosi con la neve si tornivano.

Il campanile della chiesa della Nostra Madonna¹ apparteneva ad Anna e la cappella della guarnigione era del piccolo Kristóf²; si erano divise queste cose da molto tempo stando alla finestra della loro camera, ma siccome Kristóf strepitava, Anna gli diede anche il tetto d'assito del Municipio di Buda e la specola astronomica del monte di San Gherardo. Soltanto la scala dei Gesuiti, quella se la tenne per sé.

— Eppure dev'essere mia Anche quella — mormorò l'insaziabile fanciullo — altrimenti dirò alla signorina Tina che tu hai tagliato le frange del suo scialle quando giocavamo ai barbieri.

— E allora io le dirò che tu hai sputato nel bicchiere dello scrivano. Ma la scala dei Gesuiti, proprio, non te la do. — E Anna scosse il capo con tanta veemenza che i biondi capelli le caddero tutti in una massa ingarbugliata sugli occhi. Per nulla al mondo ella avrebbe dato la scala dei Gesuiti! Di là s'arrampicava la strada che portava alla fortezza, per andare da zio Sebestyén³. Ed ella, dalla finestra della loro stanza⁴, guardava frequente lassù. Di mattina, appena sveglia, faceva cenni di saluto con le mani verso l'altra riva del Danubio. Di sera metteva una candela di sego sul davanzale della finestra perché zio Sebestyén sapesse che ella pensava a lui.

Sebestyén Ulwing allora rispondeva dall'altra sponda; accendeva una miccia di paglia sul muro del bastione e nel buio profondo le due fiammelle si auguravano reciprocamente la buona notte attraverso il Danubio.

— La scala dei Gesuiti è mia — affermò Anna recisamente, e se ne andò nella camera vicina.

Il ragazzino le tenne il broncio per un po', poi la seguì in punta di piedi. Sulla soglia si guardò d'attorno inquieto; aveva paura di questa stanza, sebbene fosse la più gaia di tutte, così gaia che Anna la chiamava la «Camera del Sole». La tappezzeria a righe gialle sembrava irradiare luce e i mobili di legno di ciliegio parevano riflettere i raggi solari, anche quando il cielo era coperto. Le gambe delle sedie puntavano i piedi affusolati sull'impiantito di legno lavato ed i loro schienali avevano la forma di un liuto. Questa era stata la camera della mamma. Essa non vi abitava più perché era andata in cielo e finora non era tornata; ma là dentro tutto era rimasto immutato. Il ritratto di lei pendeva sul divano ricoperto di una stoffa a millefiori; il tavolino da cucire stava sempre nel vano della finestra. Il pianoforte pure aveva appartenuto a lei, ed ai fanciulli era proibito di toccarlo. Ma Kristóf però era convinto che là dentro vivessero i topolini del piano e che di notte, quando tutti dormono, corressero qua e là con scarpine d'argento, e allora l'aria risuonava dei loro passi.

— Andiamocene — disse il fanciullo gemendo; — ma prima esci tu...

Nella sala da pranzo Anna guardò dentro nell'armadio di vetro allo specchio. Non aveva mai scordato questo gesto. Dietro le tazze da caffè domenicali lo specchio costruito da molti pezzi faceva scherzi piacevoli. Il volto veniva sfigurato anche se non si faceva delle smorfie. La fanciulla fece muovere la testa a destra e a sinistra per un po' di tempo, poi, annoiandosi si allontanò.

Anche lì nella camera del nonno non c'era nessuno. Solo si sentiva un lieve crepitio proveniente dalla stufa e l'orologio dalle colonne d'alabastro ticchettava sulla scrivania.

Qui il piccolo Kristóf si sentì più coraggioso e corse presso la stufa, una bella stufa di ceramica di color grigio argentato a forma di colonna tozza. Sulla punta c'era un'urna dalla quale sbucavano fuori delle immobili, bianche fiamme di porcellana; cosa bella e incomprensibile che a Kristóf piaceva molto di guardare. Il ragazzino indicò la porticina d'ottone. Attraverso la piccola apertura di ventilazione si poteva vedere quello che accadeva nell'interno.

— Là dentro adesso le fate della stufa stanno ballando...

Anna guardò invano dalla piccola apertura di ventilazione, ella non vedeva le fate. Nella stufa comuni fiamme oscillavano sopra le braci e il fumo adagio avanzava su dalla cappa del camino.

— Sono belle, vero? Hanno rossi vestiti e canticchiano — disse il ragazzino.

La ragazzina si volse annoiata.

— Io sento soltanto il tic-tac dell'orologio.

Ad un tratto si alzò in punta di piedi e sorrise. Sorrise coll'angolo della bocca tirato un po' graziosamente all'insù e gli occhi atteggianti a meraviglia. Anche lei voleva inventare qualcosa di stupefacente.

— Tic-tac; un nanerottolo si aggira zoppicando per la stanza. Senti? Tic-tac...

Gli occhi di Kristóf si spalancarono dalla felicità.

— Sento. Ed è vero che il nano non si ferma mai?

— Non si ferma — disse Anna con convinzione, ma in fondo non era ben sicura di quanto affermava. — Non si arresta mai, ma tu questo non devi dirlo alle persone grandi.

Kristóf ripeté con fervore:

— Già, i grandi non devono saperne nulla... Ed è così, è proprio così? È vero che anche il nonno lo ha detto?

Ad Anna venne in mente che veramente il nonno non narrava mai storie di fate e di nani.

— Sì, il nonno lo ha detto — confermò proprio il ragazzo.

Nella testa di Anna tutte queste idee si confusero e da quel momento gli entrambi i due irremovibilmente crederono che il nonno lo aveva detto e che proprio un nano se ne andava per la stanza zoppicando a brevi passetti senza mai fermarsi. Tic-tac...

— *Senti?*

Il ticchettio dell'orologio si diffondeva nel tranquillo silenzio del corridoio pieno di luce, lo si sentiva anche dalla scala che scendeva ad arcate fin nell'androne.

Ad un tratto il nano sparì dal pensiero dei fanciulli.

Il cortile era tutto bianco, anche il tetto pareva il dorso di una collina nevosa. Presso la fontana a forma di drago, quell'ala interna della casa si protendeva nel cortile profondo col solo pianterreno. Là abitava Ágoston⁵ Füger con sua moglie e suo figlio Ottó⁶.

La signora Henrietta⁷, moglie di Agostino Füger, stava sempre seduta nel vano della finestra, intenta a cucire. Anche ora si vedeva la sua grossa cuffia, come un gatto bianco sul davanzale. Fortunatamente ella non guardava fuori della finestra. Il giardino del cortile, così, con la fontana con un mezzo bracciolo da tirare e la panca circolare attorno al tronco del melo, apparteneva tutto ai ragazzi. Era il loro regno... D'inverno il giardino pareva piccolo, ma in estate, quando gli alberi erano carichi di frondi ed i cespugli di lillà nascondevano i cantucci segreti, il giardino diventava immenso. C'era una porta nel muro alto che portava alla fine del mondo: era una porta a cancellata la quale poteva essere aperta soltanto dai grandi.

Anna e Kristóf talora stavano delle lunghe ore presso quella cancellata spiando con bramoso desiderio. Si vedeva il tetto del magazzino, la stufa dove bolliva il catrame e ogni sorta di pezzi di legno, di travi e pali vi stavano ammucchiati. Si sarebbero potuti fare dei begli scivoloni là sopra, se fosse stato permesso di entrare.

Quel luogo meraviglioso, dove tutto stava sottosopra e degli omoni rudi col grembiule di cuoio lavoravano il legno, si chiamava «mercato dei falegnami». Ai ragazzi questa «fine del mondo» veramente piaceva soltanto al pomeriggio delle domeniche d'estate quando tutto era immerso nel silenzio e l'odore delle travi si spandeva lieve nel cortile e persino nella casa. Allora si poteva credere a quelle cose segrete che Kristóf sapeva. Quello non era un mercato dei falegnami. I grandi non c'entravano aver nulla. Era evidente che dei fanciulli giganti avevano rovesciato là i loro giochi da costruzione.

— E quando io dormo essi giocano con quelle travi da gioco — sussurrò il ragazzo all'orecchio di Anna.

— Questo ora non si può crederlo — rispose Anna seriamente — ora si vede bene tutto di là dentro.

Kristóf, avvilito, a passo lento seguì la sorella fuori nella neve e si fermarono soltanto dinanzi ad una porta dove stava appesa una scritta in tedesco, su una tavoletta: «Kanzlei»⁸... Questa parola sembrava uno starnuto, solleticava il palato dei ragazzi e faceva ridere.

Anna e Kristóf si urtarono con i gomiti :

— Kanzlei... Kanzlei...

La porta si aprì e apparve lo scrivano. Era un uomo dal volto patito da fame e scarno; indossava una lunga giacca di lustrino e quando camminava le sue ginocchia cozzavano insieme. Anna sapeva qualcosa di lui. Il nonno disse, quando era in collera: il signor Feuerlein era sciocco! Unico era fra tutte le persone grandi di cui si poteva sapere con certezza una simile cosa.

I due ragazzi si guardarono, i loro visetti si gonfiarono della risata contenuta, poi essi sgattaiolarono come lucertole per la porta aperta dell'ufficio.

— Egli è sciocco sebbene sia una persona grande — sussurrò Anna all'orecchio del fratello.

— Ed io ho invece sputato nel suo bicchiere — disse Kristóf e irrupe in una libera, trionfante risata.

Ma ad un tratto ammutolirono.

Il signor Gemming, il disegnatore, vedendoli scagliò la squadra e si mise a brontolare. Ágoston Füger rimboccò sul braccio destro la soprammanica di tela che portava sempre in ufficio:

— Non brontolate, Gemming. Un bel giorno sarà lui il capo della ditta... È vero, piccolo Kristóf? E sempre starai, seduto dentro lì alla scrivania?

Kristóf, impaurito, guardò verso quella porta che conduceva all'ufficio del nonno. Là dentro? Sempre? E starsene pacato, in silenzio, anche quando avrebbe invece avuto voglia di giocare con i soldatini di latta?... Inorridito corse attraversando la stanza. No; piuttosto qua non venir più. È un luogo brutto da odore d'inchiostro.

La porta, di cui volle scappare, si aprì. Il costruttore Ulwing ne uscì ed in compagnia di un signore attraversò la stanza.

Il piccolo segretario improvvisamente si mise a scrivere. Gemming intinse la matita nel calamaio. Nella stanza vicina le penne scricchiarono febbrilmente e i due ragazzi si accollarono alla parete.

Il forestiero si fermò e Anna vide il volto grasso e pallido. Sotto il suo mento doppio e floscio le punte del bavero erano spiegate.

— Grazie — disse il forestiero con lo sguardo fisso a terra, come se si vergognasse, e porse a Ulwing la sua mano grassoccia e bianca. La mano tremava, anche la sua bocca tremava.

— Non c'è di che, signor Münster, sono soltanto affari...

Questo il mastro costruttore lo disse sulla soglia della porta, però fu udito anche nell'ufficio.

Gemming si mise a rosicchiare la punta della matita intinta nel calamaio. Fűger rapidamente ammiccò con gli occhi. Entrambi sentivano che d'ora innanzi György Márton⁹ Münster non era più un loro superiore, ma un semplice impiegato degli Ulwing, anche lui.

Quando il mastro costruttore rientrò, il suo mento storto si rintanò soddisfatto nell'apertura del colletto. All'improvviso si avvide della presenza dei due fanciulli.

— *Che cosa fate qui? — Avrebbe voluto sedersi vicino a loro sul mucchio di registri accatastati, soltanto per un momento, per sentirsi accarezzare il volto dalle loro manine.*

Trasse di tasca del gilè l'orologio. Non si può.

Aveva ancora degli affari da sbrigare con altra gente: imprenditori, negozianti di legname, capimastri, agenti di trasporto... tutti lo aspettavano là, davanti alle barre di legno, in quella grande stanza che dava sul cortile. E János¹⁰ Hubert aveva già cacciato dentro due volte la testa, come se volesse chiamarlo. Si avviò da quella parte, ma sulla soglia della porta si volse indietro:

— Pomeriggio andremo da zio Sebestyén e prenderemo congedo da lui per l'inverno, prima che tolgano il ponte di barche sul fiume.

Il viso dei due fanciulli si rischiararono dalla gioia.

— Andiamo in carrozza, vero? — chiese il maschietto.

— A piedi — rispose Ulwing ruvido. — I cavalli trasportano legname. — E sbatté all'improvviso la porta dietro di sé.

— A piedi... — ripeté Kristóf deluso. — Oh, questo non è bello! Io allora non ci vado; e poi il piede mi duole.

Cominciò a zoppicare, si appoggiò con la spalla al muro ed emise lamentevoli mormorii.

Anna invece sapeva che mentiva.

* *NOTA: Presente romanzo venne scritto nel 1914 e fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla Casa Editrice Sonzogo di Milano, poi il 30 aprile 1936-XIV. (Trad. Silvia Rho)*

¹ Cristoforo

² Maria Vergine (Nota: Letteralmente traducendo l'ungherese «Boldogasszony» sarebbe «Beata Signora, Beata Madonna». Ho preferito l'uso dell'espressione «Nostra Madonna».)

³ Sebastiano. Nella scansione del testo originale leggibile sulla pagina Web del Circolo Cécile Tormay si leggono le due versioni di questo nome: Sebestyén o Szebasztján. Io ho optato alla versione tipicamente ungherese: Sebestyén e da qui riporterò questa forma fonica anche nelle successive puntate.

⁴ stanza dei bambini/ragazzi (in ungherese: gyerekszoba)

⁵ Agostino

⁶ Ottone

⁷ Enrichetta

⁸ Registro di sistema (parola tedesca); qui in senso d'ufficio.

⁹Giorgio Martino

¹⁰Giovanni

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione riveduta e note © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

2) *Continua*



Frigyes Karinthy (1887-1938)

FAVOLA DEL BUON DIAVOLO

Il diavoletto viveva felice e soddisfatto nel profondo dell'inferno, amato da tutti. Era il primo della classe a scuola, soprattutto in fuocologia e zolfologia, in eloquenza e abiezioni, in tergiversazioni e sofistiche; nessuno sapeva scuoiare, segare orecchie, dar fuoco alle piante dei piedi, ingannare, rubare e mentire come lui. Frequentava con zelo l'Albero della Sapienza che era al centro dell'inferno, esattamente come al centro del paradiso: imparava tutto quello che poteva recare danno, far soffrire, suscitare invidia e far piangere. In quest'ultima arte era particolarmente versato: sapeva quali fili del sistema nervoso erano da tirare per rompere persino l'equilibrio più saldo. Era un dolce diavoletto nero e i genitori diavoli lo citavano come esempio davanti ai propri pargoletti. Se per distrazione qualche cucciolo di diavolo ubbidiva alla mamma, veniva rimproverato con le parole: «Oh, angelo disgraziato, non potresti prendere esempio da Milike?»

Un giorno però questo bravo diavoletto mangiò dall'Albero della Sapienza, cosa severamente vietata là giù, all'inferno. Da quel giorno era completamente trasformato. La mattina si alzava presto, preparava la colazione per il suo babbo, poi se ne andava in giro e non era possibile convincerlo a partecipare a ravvivare il fuoco, attività preferita dei diavoli, che laggiù, all'inferno, non si accontentavano del fuoco normale ma lo rinforzavano, per servirlo bello cotto alle anime. Una volta fu visto lasciare la seconda pelle su un'anima che gridava per il freddo; insomma commetteva buone azioni di ogni genere.

«Milike è diventato un altro» scuotevano le teste i diavoli, «se continua così lo caccieremo dall'inferno.»

E poiché continuava in questo modo, un giorno, quando Milike fu colto sul fatto mentre stava commettendo un'azione buona, lo presero e lo cacciarono dall'inferno dicendo che lo avrebbero spedito sulla terra per imparare la cattiveria, ma se non l'avesse imparata, avrebbero proposto la sua ascesa in paradiso.

Mentre il buon diavoletto stava scendendo in terra, dal paradiso veniva espulso un angioletto per il suo pessimo comportamento. L'avevano tollerato per un po', ma quando terminò una preghiera di appena trentamila anni con due minuti di anticipo capirono che lassù non erano più in grado di porre rimedio a una tale depravazione morale e non c'era altra soluzione che liberarsene. Così finì in terra Tibor, l'angelo cattivo.

Se la cavava piuttosto bene sulla terra. Venne assunto come ingegnere in una grande industria dove non conoscevano i suoi trascorsi, lo trattavano da uomo

e dopo non molto guadagnava già abbastanza bene da condurre un'esistenza normale.

Incontrò Milike durante una passeggiata. Gli piacquero la pelle olivastra, i grandi occhi neri sensuali della ragazza e quel fluido strano, inafferrabile che emanava. Milike era triste e Tibor la consolava timidamente e con scarsa convinzione. Una volta, quando rimasero soli in una via, Milike appoggiò la testa piangendo sul petto di Tibor dicendo che nessuno sulla terra la capiva. Tibor era al settimo cielo per la commozione, che una ragazza indifesa, fragile si affidasse a lui e balbettò qualcosa su come avrebbe sacrificato volentieri anche la sua vita per lei e l'avrebbe chiesta volentieri anche in sposa, ma non era sicuro di meritarsi tanta felicità.

«Servono solo quattro stanze» fece un sorriso malinconico Milike.

«Io ne ho solo tre...» balbettò avvilito Tibor.

Milike rifletté un attimo. Poi prese Tibor per la mano.

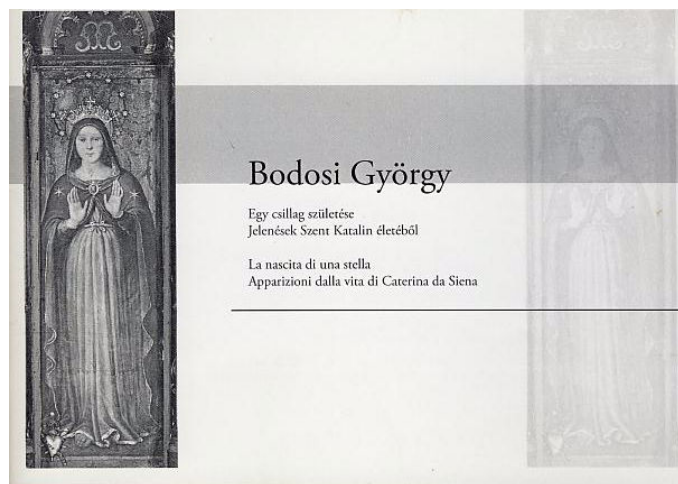
«Ne bastano anche tre, se posso stare con te» sussurrò.

«Angelo!» gridò Tibor estasiato. «Angelo!»

E la sposò il giorno stesso. Milike si rivelò davvero un angelo: lasciò sempre abbastanza pelle addosso a suo marito per potersene procurare una nuova, che lei gli avrebbe tolto. Vissero felici e nessuno dei due tornò a casa sua, rimasero entrambi sulla terra.

Traduzione di © **Andrea Rényi**
- Roma -

György Bodosi (1925) — Pécsely (H)
LA NASCITA DI UNA STELLA



GYÖRGY BODOSI

LA NASCITA DI UNA STELLA

Apparizioni dalla vita di Caterina da Siena

“Così come i miracoli vengono”(Endre Ady)

Senza miracoli non esiste nessuna vera storia
il prevedibile è insopportabile.

Dedicato al ricordo di mia madre,
alla devotissima Adele Voltolini.

Megjelent 2008-ban

Kiadja: Balatonfüred Város Polgármesterei Hivatala

Felelős kiadó: Cserép László

Olasz fordítás: Bodosi Judit

Készült: Faa Produkt nyomda és Kiadó, Veszprém

E-mail: faaprodukt@vnet.hu

A címlapon: A Kegyes Madonna: Giannicola di Paolo festménye
Perugia, Katedrális

ISBN 978-963-87107-6-5

Anche la storia della genesi di un'opera può essere interessante. L'autore su sollecitazione di alcuni amici della città di Veszprém ha cominciato a dare consigli e suggerimenti su come si potrebbe scrivere un'opera destinata ad esser recitata in chiesa, una rappresentazione di carattere spirituale, con due-tre protagonisti. In quel tempo non gli passava neanche per l'anticamera del cervello che, in seguito, sarebbe stato lui stesso a realizzare un pezzo teatrale sulla vita di Santa Caterina da Siena, un dramma con una serie di scene, con molti personaggi.

All'inizio aveva solo idee vaghe sul da fare, sua figlia, docente di italiano all'Università di Pécs gli ha fornito materiale sull'argomento. Per rendere più interessante, più movimentato il dramma, l'autore ha inserito alcune scene miracolose, queste invenzioni come leggende non soltanto hanno completato la storia, ma hanno messo in maggior rilievo l'azione. Come pure le visioni, con l'aiuto delle quali Caterina, insieme ad altri santi dell'epoca ha contribuito a purificare e rinnovare lo spirito del cristianesimo. Per scrivere e completare l'opera l'autore è stato incoraggiato da sua figlia che gli ha promesso di prepararne la versione in lingua italiana.

È nata così la presente edizione bilingue, la cui pubblicazione è stata possibile grazie al contributo offerto dal comune di Balatonfüred, avente da molto tempo rapporti con ambienti letterari italiani, L'autore è contento di aver potuto contribuire alla diffusione della conoscenza del culto di Santa Caterina, co-patrona dell'Europa comune. (Fonte: Retro della copertina)

Ora, per i lettori dell'Osservatorio Letterario riportiamo il testo italiano. (Il testo di Géza Szócs che precede l'opera vs. nella rubrica Saggistica ungherese):

Spettacolo sulla vita di Santa Caterina da Siena in sette scene

Scena I A Siena, davanti alla porta laterale del Duomo
Scena II In un locale del chiostro domenicano.
Scena III Alle Porte del Sud della città di Firenze
Scena IV A Firenze sulla riva dell'Arno
Scena V Ad Avignone, nella sala troni di Gregorio IV.
Scena VI Al bordo della nave che porta il papa e che sta ferma nei pressi di Genova
Scena VII A Roma davanti ad una stanza appartata del palazzo papale.

Personaggi:

Parlanti:

Caterina
Raimondo
Priore
Custode
Petrarca
Boccaccio
Capitano
Cardinale
Papa Gregorio
Papa Urbanon
L'accompagnatore di papa Urbano
Due giovani provenienti dal terzo mondo
Servitore della chiesa

Non parlanti

Pupazzi di cardinali di Avignone
Angelo
Marinai
Custodi

Premessa

II pezzo che ho scritto non ha la pretesa di essere un documentario. Ho cercato di comporre un testo drammatico, in cui ho considerato la fedeltà storica di importanza secondaria. Ho dovuto creare scene mistiche che si adattassero all'argomento. Il mio intento era, attraverso la vita della santa patrona d'Italia, sottolineare non solo le intollerabili ingiustizie e malvagità di quel periodo ma anche quelle della nostra epoca.

Invocazione

Caterina sta sdraiata su un letto in una piccola stanza della sua casa senese. Sta dormendo. Alla parete sopra il lettuccio c'è solo un piccolo crocifisso senza corpo, scolpito in un unico tipo di legno.

Dalla finestra semiaperta si ode il cinguettio degli uccelli. La ragazza si sveglia dal sonno, stropiccia gli occhi, si inginocchia di fronte al crocifisso, per recitare la sua preghiera della mattina. Gli uccelli smettono di cantare e da fuori si sentono le parole di Ildegardo, santa, considerata precursore visionaria di Caterina, il canto allo Spirito Santo. Questa santa mistica con

l'aiuto del Santo Spirito imparò il latino. Le sue parole sono rozze, non poetiche ma di una bellezza che tocca il cuore.

Sanctae Hildegardis

Sequentia de Spiritu Sancto

*O ignis Spiritus Paracliti
Vita vitae omnis creaturae,
Sanctus es vivicando formas!*

*Sanctus es unguendo periculose fractos,
Sanctus es terendo foetida vulnera.*

*O spiraculum sanctitaris!
O ignis caritatis!
O dulcis gustus in pectoribus,
Et infusio cordium in bono odore virtutum!*

*O fons purissimus, in quo consideratur
Quod Deus alienos collegit
Et perditos requirit.*

*O lorica vitae!
Et spes compaginis membrorum omnium!
O cingulum honestatis,
Salva beatos!*

*O iter fortissimum,
Quod penetravit omnia
In altissimis
Et in terrenis
Et in omnibus abyssis,
Tu omnes componis et collegis
De te nubes fluunt, aethet volat,
Lapides humorem habent,
Aqua rivuls educunt
Et terra viriditatem sudat.*

*Tu etiam semper educas doctos
Per inspirationem sapientiae laetificatos.*

*Unde laus tibi sit
Qui es sonus laudis
Et gaudiam vitae,
Spes et horror fortissimus,
Dans praemia lucis!*

Scena prima: A Siena, davanti alla porta laterale del Duomo.

Il piccolo miracolo

L'ambiente è semplice, modesto. Sulla porta di ingresso un piccolo cartello indica l'orario di apertura. Caterina, arrivata in un orario di chiusura, invano tenta di entrare. Aspetta un po' poi usa il battente. Dopo un po' il portone si apre. È un anziano servo della chiesa, impassibile indica il cartello. Caterina bussa di nuovo.

SERVO DELLA CHIESA (sgridandola rozzamente):
Cosa vuoi? Non vedi il cartello?

CATERINA: Devo urgentemente parlare...

SERVO DELLA CHIESA: Non esistono particolari orari neanche per la confessione dei peccati...

CATERINA: Ma io devo parlare alla Vergine Maria!

SERVO DELLA CHIESA (la guarda dall'alto in basso ironicamente): Non mi dire! Proprio a Lei?

CATERINA: Vorrei fare un voto!

SERVO DELLA CHIESA: Ma quella è una cosa seria, va fatta con calma. Pensaci due volte, e magari non tornare neanche!

E di nuovo le chiude la porta in faccia.

Caterina si inginocchia sulla scala inferiore e comincia a pregare a bassa voce. Giusto il tempo di recitare un padrenostro, il portone si apre e prima una mano di donna le fa cenno di entrare, poi una voce la chiama ad alta voce.

- Vieni, figliola! Se le tue intenzioni sono ferme e forti non lasciarti convincere né dalle parole ironiche, né dalle minacce.

Un po' più in là un frate assiste alla scena e lancia un grido

- Miracolo. Un piccolo miracolo!

Scena seconda: Una sala all'interno del chiostro domenicano

La conversione di un capobandito

PRIORE: Ma chi l'avrebbe mai detto, che una creatura semplice come te, figlia mia, ottenga quello di cui erano incapaci i nunzi e gli ambasciatori del papa e dei comuni, i grandi magistrati e i cardinali? Che finisca quella terribile sciagura che il capobandito chiamato Acuto e i suoi mercenari hanno riversato sulla terra d'Italia. Ed ecco, era sufficiente una sola tua lettera scritta e il colpevole, insieme con i suoi uomini si è convertito e viene a chiederci perdono per le sue infamazioni. Ma dimmi un po', da dove viene la forza che ti ha aiutato ad ottenere tutto questo, figliola?

CATERINA: L'amore, solo l'amore che il Nostro Signore ci ha predicato e ci ha donato. Appena gli ebbero letto la lettera, nella parte in cui lo ho chiamato "fratello", scese dal cavallo estrasse la spada e la spezzò in due. Ne formò un crocifisso e promise che non avrebbe mai

ucciso innocenti. E si liberarono le strade, e si aprirono le porte delle città.

(Sullo schermo si proietta la scena, una che rappresenta la strage fatta dal bandito, la scena che precede la conversione. Sul campo di battaglia giacciono i feriti. E la seconda immagine mostra il tumulto dei pellegrini e commercianti che stanno per entrare attraverso le porte).

PRIORE (continua): E anche i fiorentini. Ecco la lettera: il magistrato ti aspetta e ti concede udienza. Te, una senese.

E pone speranza in te, che puoi toccare il cuore del nostro papa, e possono liberarsi dall'anatema di nuovo. Quando parti, figlia?

CATERINA: Sono pronta, posso partire anche oggi.

PRIORE: Ma non c'è bisogno di così tanta fretta. Che aspettino pure. Se qualcuno, loro, i cittadini della città superba, si sono meritati di soffrire ancora un po'.

CATERINA: Non parlare così, padre. Io voglio bene anche a loro.

PRIORE: Lo so, lo so, come vuole il nostro Signore. Ma siamo persone umane anche noi preti.

CATERINA: Parto oggi stesso per Firenze, padre. E poi, dopo aver sbrigato quello che mi è stato chiesto proseguo per Avignone. Vorrei richiamare l'attenzione del Santo Padre, il vicario sulla terra di nostro Signore verso i suoi obblighi.

PRIORE: Sarebbe magnifico se potessi convincerlo a tornare.

CATERINA: Spero di poterlo fare: con la forza dell'amore, padre.

PRIORE: Di quanti accompagnatori hai bisogno?

CATERINA: A me basta l'amore che sta in me.

PRIORE: Hai ragione, ma in ogni modo vorrei che ti accompagnasse Raimondo. Questa è la mia volontà.

CATERINA: Ed io ti obbedisco, padre..

PRIORE (*benedice Caterina e le consegna una lettera*):

In ogni modo porta con te anche questa lettera. Sai, ci sono sempre quelli che credono più nella lettera scritta e nei sigilli che nelle parole, anche se sono pronunciate bene e nel modo più puro.

1) *Continua*

Saggistica ungherese

Géza Szócs

LE SCENE DI GYÖRGY BODOSI SU SANTA CATERINA

Come dev'esser stato facile per l'uomo dei tempi passati! Almeno se era curioso di sapere chi fossero i veri santi fra i suoi compagni.

Se avesse avuto una curiosità di questo tipo, sarebbe stato sufficiente osservare bene se splendesse la luce della gloria intorno al capo della persona sospetta di santità. Nel caso affermativo il problema dell'identificazione del santo era risolto. Li vediamo tutti rappresentati così, sia nelle chiese cattoliche che in quelle ortodosse, su altari e su icone.

Non può essere diversamente, questi visi dotati di gloria ci guardano dalle tele dei grandi pittori, di quei maestri della cui maestria non possiamo dubitare.

Nel mio immaginario di bambino ero certo che i santi di una volta andassero in giro, parlassero, agissero, vivessero e morissero appunto con questa aureola intorno alla testa. Questa aureola a volte prendeva forma di un anello, come quello che circonda il pianeta Saturno, altre volte aveva la forma di un ventaglio.

C'era una sola cosa che non sono riuscito a capire: se i santi che vivevano fra noi potevano esser identificati così facilmente dai comuni mortali, perché mai dovevano soffrire così tanto? Perché dovevano esser colpiti con frecce, lapidati, torturati, per non parlare del

crocifisso del Redentore? Perché lì invece era lo stesso Satana a togliere il giudizio della gente.

Da bambino domande di questo tipo, pur genuine, erano ovvie per me. Successivamente, in un'età più matura le stesse domande avrebbero avuto qualcosa di eretico, di cinico, avrebbero suonato provocatorie, così non le ho mai fatte a nessuno. Anche se è evidente che quel cinismo, quel sarcasmo non sarebbe stato indirizzato contro i santi, ma contro lo stupido popolo, capace di crocifiggere anche i suoi Santi ed esigere la messa in libertà di Barabba, anziché quella del Redentore.

«Così come i miracoli vengono»- sono i versi di Endre Ady, scelti come motto da György Bodosi per il suo pezzo drammatico che immortala setti episodi della vita di Santa Caterina da Siena. In queste scene lo straordinario appare straordinario, il miracolo si presenta come tale e il santo può esser riconosciuto come santo. Diventiamo testimoni di come avvengono i miracoli, e di come si fa sempre più intensa la luce della gloria attorno al viso della persona in cui alberga uno straordinario spirito. O forse è la vista delle persone che diventa più acuta, matura la capacità dei contemporanei di riconoscere la gloria al presente, quella che è così facile riconoscere e raffigurare - dopo.

Non sappiamo in quanti furono coloro che riconobbero la gloria attorno alla testa della santa senese, lì, al momento, e quanti invece sarebbero stati disponibili a mandare la divina fanciulla al rogo. Alcuni personaggi del dramma da camera di György Bodosi riconoscono di avere il privilegio di incontrare il miracolo. Altri invece - come la maggior parte della gente si comporta con la maggior parte dei santi - manderebbe al patibolo, ucciderebbe, butterebbe nel mare la protagonista.

La visione retrospettiva dell'autore non risolve il miracolo: da quale fonte proveniva e come funzionava la forza che alimentava la sicurezza e l'autonomia della ragazza senese, che non sapeva né scrivere né leggere. Una forza, sempre rinnovata ed irrompente, capace di cambiare il corso della Storia.

A proposito del funzionamento di queste energie mistiche, pur non apprendendo niente di più di quanto non avessimo già saputo prima di vedere lo spettacolo, è indubbio che l'effetto magico della Santa, la sua influenza soprannaturale esercitata sulla gente, la sua rappresentazione di tutto questo, avvolge lo spettatore in un magico cerchio da cui è difficile sottrarsi.

E questo è il massimo che ci si possa aspettare. Dai santi, dalla Storia, e dal teatro. (Fonte: *La nascita di una stella* di György Bodosi)

Traduzioni © di Judit Bodosi

Corvina, Serie III

Valmartina Editore - Firenze, Via Mannelli, 85

Contributi alla storia della rivista "Corvina"

Sulle pagine della *Nuova Corvina* fu più volte ricordata la Rivista Corvina, rivista di scienze, lettere e arti della società omonima italo-ungherese che sin dalla sua fondazione avvenuta nell'immediato dopoguerra, svolse un enorme ruolo nel campo dei rapporti italo-ungheresi. Ultimamente sul numero 6 della *Nuova*

Corvina András Mihály Marosfői nell'articolo intitolato "Albert Berzeviczy (1853-1936): un protagonista di primo piano nei rapporti tra Italia ed Ungheria", presentando l'attività della Società Mattia Corvino dedica alcune pagine alla storia della rivista:

"Oggi, mentre la Società Corvina non esiste più, vive però il ricordo del suo organo ufficiale, la Corvina, anche nella rivista di italianistica dell'Istituto Italiano di Cultura a Budapest, che in omaggio al prestigioso periodico del passato viene pubblicata con il titolo di *Nuova Corvina*." Parlando della storia della rivista poi l'autore scrive:

"La vita della rivista può essere divisa in tre periodi. Il primo, dalla fondazione fino al 1936 (...). Gli anni 1936 e 1937 costituiscono il secondo periodo (...), il terzo periodo incomincia nel 1938 e dura fino alla cessione dell'attività della rivista, l'anno 1944." Segue poi un'analisi fatta con grande competenza dell'attività svolta dalla rivista.

C'è da aggiungere però, che la rivista in questione ebbe - secondo la periodizzazione di Marosfői - anche una quarta edizione, che ufficialmente era la terza: negli anni Cinquanta rinasce come semestrale in esilio, e viene edita da Valmartina Editore a Firenze.

Sulla rinascita della rivista possiamo avere informazioni dalla rivista stessa, che pubblica il verbale dell'Assamblea Generale Straordinaria convocata il 26 aprile 1952 in Roma nella sala di conferenze dell'Associazione Italo-Svizzera di Cultura nel Palazzetto Venezia, Piazza San Marco 51. Fu in questa seduta che venne ricostruita la Società Corvino su richiesta di alcuni soci. Scorrendo i nomi della nuova presidenza e di quelli dei comitati si scoprono molti nomi familiari: si tratta di nomi conosciuti dalla storia dei rapporti italo-ungheresi delle due guerre: personaggi rinomati italiani e ungheresi, fra cui si ricordano i seguenti: **Rodolfo Mosca**, storico e direttore del Dipartimento di italianistica dell'Università di Budapest, **Imre Várady**, italianista. **Carlo Tagliavini**, linguista ed ex-direttore del Dipartimento di Italianistica all'Università di Budapest, **Gellért Békés** OSB, poi ex ambasciatore, professori della scuola italiana di Budapest e altri. Fu eletto presidente **Fulvio Maroi**, professore dell'Università di Roma, che nella premessa al primo numero della rivista scrive così:

"Questa Società, che per venticinque anni - tramite la rivista *Corvina*, la quale riprende oggi la interrotta sua pubblicazione - ha riassunto i valori della più aristocratica cultura italo-magiara e ha informato la sua attività a mantenere sempre più viva ed armoniosa la collaborazione fra questi due popoli, assume oggi un compito più arduo: quello di dimostrare come siano essenziali, per la ricostruzione spirituale della nostra vecchia Europa, i valori culturali della civiltà romano-cristiana, quegli stessi valori cioè che dall'Ungheria furono sempre strenuamente difesi nelle lotte secolari dell'Occidente contro l'Oriente.

Questo il significato della ripresa: questo il significato del messaggio consegnato nelle righe di queste brevi pagine, messaggio, di conforto, di augurio, di fede, di solidarietà, di simpatia (inteso questo termine nel suo senso etimologico) agli Ungheresi oppressi o esuli inviva l'Italia libera. Gli Ungheresi vogliono rimanere quali furono: europei e cristiani."

Subito dopo la premessa si trovano le bellissime righe di Sándor Márai, forse lo scrittore ungherese più apprezzato e conosciuto oggi in Italia, la famosa *Lettera ad Itaca* di cui si citano alcune frasi:

«Il mondo è veramente sorprendente, Eumeo, e quando i tuoi compagni, gli altri porcai siedono intorno al fuoco nella notte e discutono i problemi di casa, allora racconta a loro che gli affari e gli stenti accompagnano continuamente anche chi ha lasciato il focolare e si è messo in viaggio con tutte le conseguenze. Malgrado tutto però credo che occorra accettare questi patimenti, perché soltanto così posso servire nel mondo la causa di Itaca. ... Parliamo, o Eumeo, piuttosto di ciò che nel mio viaggio, che mi portava più lontano da Itaca, ma forse più vicino al poter vedere meglio voi altri rimasti a casa e più giustamente nello specchio dei ricordi, - e chissà se non sia questo l'unico scopo di ogni viaggio veramente grande?»

Nel secondo numero troviamo il *Messaggio agli Ungheresi esuli* di quel Guido Romanelli, socio della Società Corvino, di cui Tagliavini (*Civiltà italiana in Ungheria*, Roma, 1940) scrive così:

«*Neppure in quest'epoca, oltremodo triste, dell'immediato dopoguerra sono mancati rapporti coll'Italia e gli italiani, anzi si può dire che fu proprio l'atteggiamento dell'Italia e degli Italiani durante questi luttuosi momenti che fece rinascere nell'animo degli Ungheresi la simpatia per il nostro paese sopita, ma non cancellata, dalla propaganda di guerra degli anni precedenti. La missione interalleata, che aveva sede a Budapest, si era ritirata all'avvento del comunismo; ma nel maggio 1919 una piccola missione italiana, con a capo il colonnello Guido Romanelli si stabilì a Budapest per proteggere gli interessi italiani. In realtà la missione italiana, e specialmente il coraggioso colonnello Romanelli, si occupò, oltre che della protezione degli Ungheresi contro il sanguinario governo di Béla Kun. Centinaia di vite furono salvate per il provvido interessamento italiano. E anche più tardi, quando fu finito il bolscevismo, durante la occupazione rumena, più volte il Romanelli prese le difese degli Ungheresi, evitando requisizioni e asportazioni.*»

La rivista, del resto segue le orme delle edizioni precedenti: il lettore vi trova le stesse sezioni, le stesse rubriche e gli stessi contenuti. Troviamo molti articoli e saggi sui rapporti storici, artistici, italo-ungheresi, traduzioni di qualche poesia e novella ungherese, attualità.

Una parte notevole viene dedicata alle recensioni: una delle più interessanti per il lettore di oggi è a recensione sul *Vocabolario italiano-ungherese*, Budapest, 1952, Akadémiai Kiadó. Enumerando i tanti difetti del lavoro fatto troppo in fretta, il recensore critica innanzitutto quel regime, che impedisce ai suoi cittadini e studiosi il libero movimento fra paese e paese e il soggiorno all'estero che sarebbe necessario a chiunque volesse intraprendere un lavoro del genere.

Fra i collaboratori della rivista troviamo oltre gli studiosi di italianistica emigrati in Italia, come il redattore della rivista, **László Pálincás**, il

conosciuto poeta e traduttore, **Paolo Santarcangeli**, fiumano di nascita.

Rispetto alle serie precedenti la rivista ha una sezione in più, nata dalla sua nuova situazione: quella della bibliografia dell'attività scientifica degli studiosi emigrati. Con nomi come quello di **Károly Tolnay**, di **Károly Kerényi**, di **István Ullmann**, di **András Alföldy** e tanti altri ancora, vuole testimoniare il grado di alto livello della cultura e civiltà ungherese.

Nella sua terza edizione la *Corvina* oltre a continuare le tradizioni più nobili delle serie precedenti, come tutte le riviste nate in emigrazione vuole e deve assumersi anche compiti nuovi: quello di essere anche un punto di riferimento, un punto di collegamento fra il Dentro e il Fuori.

La riedizione della *Corvina* fu salutata dalla stampa con entusiasmo, fu generalmente interpretato come un segno della volontà del popolo ungherese di continuare le tradizioni secolari interrotte dalla storia: "Con questa pubblicazione la *Mattia Corvino* ... riprende ufficialmente, dopo le dolorose interruzioni della guerra e del dopoguerra, la sua attività e si presenta fedele al suo programma, che fu sempre quello di approfondire le relazioni culturali fra l'Italia e l'Ungheria e di mantenere viva ed operosa la collaborazione fra i due popoli." (*Il Quotidiano*, Roma, 1 aprile 1953.)

La redazione, purtroppo per mancanza di soldi dopo quattro anni dovette sospendere la pubblicazione della rivista. Non avendo l'appoggio di nessun organismo ufficiale, viveva esclusivamente dai contributi dei soci.

Anche se questa quarta epoca della rivista non può essere paragonata a quelle precedenti, sulle pagine della *Nuova Corvina* meriterebbe un ricordo: se non per altro, per i personaggi che hanno contribuito alla sua realizzazione.

Judit Józsa
- Pécs (H) -